

IL GIUDIZIO DI CHI INVESTE IN ITALIA

COME FARSI MALE (E TANTO) DA SOLI

di ANTONIO POLITO

Sarà forse una nuova macchinazione internazionale, questo ritorno dello spread tra i guai dell'Italia? Un altro «grande imbroglio», un nuovo «complotto» con il quale, complice al solito il capo dello Stato, entità straniere tentano di buttar giù anche Renzi, dopo averlo fatto con Berlusconi? In attesa di scoprirloro tra qualche anno dalle tardive memorie di un ex ministro o di un ex premier, per ora non si può dare che una spiegazione più prosaica: ci stiamo facendo male da soli, l'organismo debilitato e fiacco del nostro sistema politico sta avendo una ricaduta.

I fondamentali del Paese non sono del resto tanto cambiati. Il debito pubblico è immane come tre anni fa, anzi di più. Il segno davanti alla cifra del Pil è sempre negativo. Governo e Parlamento faticano a tenere sotto controllo la spesa

più o meno come al solito. Ma a questa costante economia del caso italiano si sta di nuovo aggiungendo un rischio squisitamente politico. Gli inglesi lo chiamano «slippage», letteralmente scivolata, metaforicamente una situazione in cui un sistema non sembra più in grado di realizzare un obiettivo o di mantenere una scadenza, e quello che può accadere tra il momento in cui gli investitori comprano Italia e il momento in cui vendono diventa di nuovo incerto, imprevedibile, insicuro.

Nell'estate del 2011 esportammo, nel pieno della crisi dell'euro, ingovernabilità. L'esecutivo non aveva più maggioranza, era squassato al suo interno, il ministro del Tesoro non firmava i provvedimenti di Palazzo Chigi, le raccomandazioni della Bce restavano disattese, le promesse fatte a Bruxelles non venivano mantenute. Nessun gover-

no dei Paesi travolti dalla crisi, dalla Spagna alla Grecia, resse alla tempesta. Perché mai avrebbe dovuto sopravvivere il nostro, che già non c'era più?

Oggi invece, a poche ore dall'apertura delle urne europee, stiamo esportando instabilità. Non si tratta tanto del fatto che l'Italia può mandare la più numerosa pattuglia di parlamentari antieuro a Bruxelles: questa si chiama democrazia, se gli italiani sono diventati in pochi mesi i più euroskeptici del Continente è nel loro diritto usare la scheda elettorale per farlo sapere, e del resto in forme e numeri più o meno analoghi accadrà anche in Francia o in Gran Bretagna (non in Germania). Se l'Europa esiste, sarà in grado di sopravvivere a un voto.

Quello che invece è anormale, perché non accade altrove, è che un tale risultato può far saltare l'intero fragilissimo equili-

bro su cui si reggono come acrobati governo e Parlamento, togliendo valore e credibilità a tutti i nostri impegni, rendendoci di nuovo debitori inaffidabili.

Questa situazione è colpa di Grillo, che appicca incendi per prendere voti senza l'onere di proporre soluzioni. Ma è colpa anche di chi doveva fronteggiarlo e invece l'ha inseguito, nella speranza di contendergli quei voti. Da un'opposizione seria come quella che dice di incarnare Berlusconi, e da un governo responsabile come quello che Renzi vuole rappresentare, ci si doveva aspettare un'agenda diversa, e precisamente l'indicazione di ciò che l'Italia farà e sarà in Europa dopo il voto, qualche idea su come condividere la moneta con i tedeschi senza ridursi come i greci. Invece l'agenda l'ha fatta Grillo, da Dudù a Francantonio Genovese. Il resto d'Europa ha visto, e ha preso nota.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

